

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2021*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *Quell'acidulo sapore delle corniole che abbiamo dimenticato*

di Titti Zezza

Febbraio: è questo il tempo in cui il corniolo o meglio, per esprimerci con proprietà scientifica secondo la classificazione di Linneo, il “*Cornus mas*” già si ricopre secondo il ritmo ricorrente della natura di fitte ombrelle florali, opposte e portate da peduncoli robusti. Solo molto più tardi, tra agosto e settembre, matureranno invece i suoi frutti, drupe pendule lucide e rosse formate da una polpa carnosa che racchiude un nocciolo duro e allungato. Allora si potranno mangiare fresche oppure trasformate, come avveniva in passato, in marmellate e gelatine frammiste a mele o ad altri frutti di stagione. Raccolte ancora verdi, quando cominciano a colorarsi, un tempo venivano anche conservate in salamoia alla maniera delle olive. Essendo l'albero del corniolo originario dell'Europa sud-orientale e dell'Asia occidentale si spiega perché questi frutti selvatici siano ancor oggi apprezzati dalle popolazioni di quelle aree geografiche dove l'espressione in lingua serba “*Zdrav kao dren*” definisce essere come un corniolo chi è sano, mentre da noi ormai da tempo a quest'albero non si presta che una scarsa attenzione.

Diciamo che è uno di quei frutti oggi dimenticati a seguito del progressivo allontanarsi dell'uomo dai contesti naturali. Eppure vi fu un tempo assai lontano, secondo quanto racconta Ovidio nelle sue *Metamorfosi* (I, 101-106), in cui il corniolo era uno degli alberi, assieme al corbezzolo e alla quercia, a fornire cibo agli uomini che vivevano tranquilli in molli ozi mentre la terra, non obbligata, non toccata dal rastrello e non squarciata dai vomeri, produceva ogni cosa da sé: *Ipsa quoque immunis rastroke intacta nec ullis / saucia vomeribus per se dabat omnia tellus, / contentique cibus nullo cogente creatis / arbuteos fetus montanaque fraga legebant / cornaque et in duris haerentia mora rubetis / et, quae deciderant patula Iovis arbore, glandes*. Sembrava una primavera eterna: con tiepidi soffi i placidi Zefiri accarezzavano i fiori nati senza seme e prontamente il suolo produceva non arato le messi, e i campi senza dover restare a riposo erano gialli di grosse spighe (I, 107-110): *Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris / mulcebant Zephyri natos sine semine flores; / mox etiam fruges tellus inarata ferebat, / nec renovatus ager gravidis canebat aristis*.

Era quella la favolosa Età dell'oro, la prima delle Età dell'uomo a fiorire, secondo il racconto poetico di Ovidio, a cui, quando Saturno fu spedito nel Tartaro tenebroso e il mondo si ritrovò sotto il regno di Giove, subentrò l'Età dell'argento (I, 113-114): *Postquam Saturno tenebrosa in Tartara misso / sub Iove mundus erat, subiit argentea proles*. A questa fecero seguito, ahinoi, quella del bronzo e successivamente quella del ferro, l'attuale.

Anche un altro poeta, il grande Esiodo, già nell'ottavo secolo a.C., aveva descritto per primo un

iniziale giardino primordiale che ritroviamo presente, in verità, anche in altri racconti mitologici: un luogo dell'abbondanza dove gli uomini possedevano tutto ciò che potessero desiderare e dove vivevano in sintonia con l'ambiente che li circondava. Ben diversi da quelli dell'ultima età in cui essi si erano fatti crudeli, ingiusti, infidi, libidinosi, empi e traditori<sup>1</sup>.

Nel mondo greco quell'Età era conosciuta come Età di Crono, antichissima divinità di cui Saturno è il doppione latino. Quest'ultimo, una volta detronizzato dal figlio Zeus e risalito dal Tartaro, secondo uno dei rimodellamenti assai frequenti nel racconto mitico, si era rifugiato in Italia, nel Lazio, insegnando agli uomini l'arte dell'agricoltura, così che essi avessero modo di sostentarsi con i prodotti della terra una volta sradicati da quel paradiso terrestre iniziale. E infatti la radice del suo nome lo collega alla semina e ai lavori agricoli, come d'altra parte suggerisce anche il falchetto che tiene tra le sue mani nelle varie raffigurazioni. Da lui scaturisce anche l'appellativo di "Saturnia Tellus" dato al nostro Paese.

Certamente fin dalla loro comparsa sulla terra il destino degli uomini risulta associato a quello degli alberi e per molto tempo i primi sono vissuti quasi in simbiosi con i secondi ritenuti come dei protettori e responsabili della loro alimentazione attraverso i frutti che producevano, fossero questi drupe, come le corniole, ma anche le olive, le susine, le pesche, le albicocche; o bacche in cui invece del nocciolo unico si trovano numerosi semi; e soprattutto acheni, come le ghiande delle querce, che macinati e ridotti in farina fornivano una sorta di pane molto prima che si coltivassero i cereali. Per i nostri antenati i frutti degli alberi erano doni degli dèi e quelli da frutta erano particolarmente onorati. Oggi quegli stretti legami che univano l'uomo alla natura si sono allentati, a volte addirittura brutalmente spezzati, con danni che vanno sempre più apertamente manifestandosi: da ciò il sorgere della consapevolezza in alcuni di noi che sia necessario, prima che sia troppo tardi, ricostituire almeno in parte quell'antico equilibrio, se non proprio quella favolosa armonia adombrata dai poeti.

Dalla iniziale, primitiva, coltivazione dei cereali da parte dell'uomo alle attuali pratiche agricole largamente supportate da sostanze chimiche e strumenti meccanizzati, sono trascorse migliaia d'anni durante i quali il rapporto tra uomo e natura si è deteriorato e ultimamente in maniera sempre più rapida. Essa, da alleata e protettrice quale era, è divenuta quasi una nemica da dominare o addirittura da schiavizzare: è sotto gli occhi di tutti, per esempio, che da parte dell'uomo d'oggi viene accordata una priorità assoluta a quel tipo di produzione agricola intensiva che più risulti atta alla sua commercializzazione. Ed ecco allora il gigantismo innaturale di molti frutti il cui antico profumo e sapore si sono di gran lunga attenuati sino a volte a scomparire. Ecco l'aspetto particolarmente accattivante di molta frutta e verdura di cui si cura particolarmente l'aspetto esteriore, ma anche la sua capacità di sopportare lunghi spostamenti e la sua eventuale prolungata

---

<sup>1</sup> Cfr. *Le opere e i giorni*, vv. 174-201.

conservazione prima di essere consumata.

Con le ibridazioni, le modificazioni dei processi naturali di crescita, addirittura giovandosi di una vera e propria programmazione del ciclo vitale, l'agricoltore ha ottenuto in questi ultimi anni risultati esaltanti, frutto, però, di un frainteso concetto di progresso, quello che ha connotato l'età moderna, alimentando nell'uomo un atteggiamento di onnipotenza nei confronti dell'ambiente e delle altre specie viventi. L'uso massiccio di prodotti chimici per prevenire le malattie delle piante, per proteggerle dagli animali predatori, per garantirne una miglior conservazione, gli è stato molto utile come ogni altra scoperta scientifica finalizzata ad un accrescimento della produzione agricola, ma ha determinato anche uno sfruttamento sempre più spinto e distorto delle risorse del nostro pianeta.

L'espandersi dell'agricoltura ha portato progressivamente nel tempo alla riduzione del manto vegetale terrestre, complice anche il fatto che l'uomo è diventato da erbivoro, quale era originariamente, sempre più diffusamente carnivoro comportando ciò una ulteriore progressiva maggiore occupazione di spazi verdi, non solo per il pascolo degli animali, ma anche per produrre il necessario sostentamento soprattutto dei bovini. Si va oggi, però, diffondendo la consapevolezza in alcuni di noi che una alimentazione a base di carne non sia indispensabile al benessere fisico dell'individuo; anzi, oltre che dannosa per l'organismo se assunta in notevole quantità, essa risulta essere ecologicamente dispendiosa e particolarmente inquinante per l'ambiente, soprattutto da quando si è dato vita agli allevamenti industriali. La maggior parte di noi ancora ignora che non tanto il traffico autoveicolare, bensì l'allevamento intensivo del bestiame ha un impatto particolarmente nocivo sull'ambiente. La FAO ha attribuito recentemente all'industria mondiale della carne bovina, suina e ovina la produzione del 18% dei gas clima-alteranti di origine antropica. In particolare il metano e il biossido d'azoto che hanno un potenziale di riscaldamento globale rispettivamente di venticinque e quasi trecento volte superiore alla CO<sub>2</sub>. E noi ben sappiamo che oggi è il surriscaldamento del globo a preoccuparci particolarmente.

Si è parlato a lungo in questi ultimi anni della deforestazione dell'Amazzonia brasiliana, ma anche Bolivia, Perù, Ecuador e Paraguay hanno mostrato aree della loro foresta in fiamme per le medesime ragioni. E purtroppo la nuova destinazione d'uso di quei terreni forestali non è stata a favore delle popolazioni locali, bensì dell'attuale grande business agroalimentare che richiede insistentemente soia per nutrire i bovini da cui deriva quella carne atta a soddisfare una domanda in continuo aumento, come quella che proviene ora dalla Cina. Quella antica pratica agricola "roza y quema", vale a dire "sarchia e brucia" adottata dalle popolazioni indigene del Sud America che spostavano periodicamente le loro coltivazioni lasciando ai terreni la possibilità di rigenerarsi, si è trasformata in uno sfruttamento continuo e su larga scala di territori che necessariamente poi devono essere abbandonati. Basti pensare alla progressiva deforestazione praticata in Brasile che

oggi è il secondo produttore di carne bovina al mondo e ne esporta un quarto del consumo globale. E allora come suonano ammonitrici le parole che Ovidio fa pronunciare nel libro XV (vv. 75-82) del suo poema all'uomo venuto da Samo, Pitagora: *Parcite, mortales, dapibus temerare nefandis / corpora! Sunt fruges, sunt deducentia ramos / pondere poma suo tumidaeque in vitibus uvae; / sunt herbae dulces, sunt, quae mitescere flamma / mollirique queant, nec vobis lacteus umor / eripitur nec mella thymi redolentia flore; / prodiga divitias alimentaue mitia tellus / suggerit atque epulas sine caede et sanguine praebet* (Astenetevi, o mortali, dal contaminarvi il corpo con pietanze empie! Ci sono i cereali, ci sono frutti che piegano con il loro peso i rami, grappoli d'uva turgidi sulle viti. Ci sono verdure deliziose, ce n'è di quelle che si possono rendere più buone e più tenere con la cottura. E nessuno vi proibisce il latte, e il miele che profuma di timo. La terra generosa vi fornisce ogni ben di dio e vi offre banchetti senza bisogno di uccisioni e sangue)<sup>2</sup>. E ancora rivolgendosi al bestiame (vv. 116-126) il poeta dice: *Quid meruistis oves, placidum pecus inque tuendos / natum homines, pleno quae fertis in ubere nectar; / mollia quae nobis vestras velamina lanas / praebetis vitaeque magis quam morte iuvatis? / Quid meruere boves, animal sine fraude dolisque, / innocuum, simplex, natum tolerare labores? / Inmemor est demum nec frugum munere dignus, / qui potuit curvi dempto modo pondere aratri / ruricolam mactare suum, qui trita labore / illa, quibus totiens durum renovaverat arvum, / condiderat messes, percussit colla securi* (Che male avete fatto voi, pecore, placide bestie nate per far del bene all'uomo, che portate un nettare nelle poppe rigonfie, che ci donate la vostra lana perché se ne facciano morbide vesti, e che ci siete più utili vive che morte? Che male ha fatto il bue, animale che non conosce frode né inganno, innocuo, bonaccione, nato per sgobbare? Ingrato, indegno perfino del dono delle messi colui che ebbe il coraggio di macellare il suo aiutante appena liberato dal peso del curvo aratro, colui che troncò con la scure quel collo spellato dalla fatica, grazie al quale tante volte aveva ripreparato il duro maggese e immagazzinato i raccolti)<sup>3</sup>.

In autunno le foglie del nostro corniolo, opposte e acuminate, con nervature incurvate verso l'apice, assumeranno una intensa colorazione gialla, poi cadranno per rispuntare a primavera. Il loro decorativismo, accanto alla precoce fioritura e al colore dei suoi frutti che in autunno pendono dai rami in tutte le tonalità, dal verde al rosso intenso, hanno fatto sì che il "Cornus mas" sia utilizzato in alcune sue varietà come pianta ornamentale nei nostri giardini. Allo stato naturale noi lo troviamo in genere ai margini dei boschi di latifoglie dove i terreni sono calcarei, purché non aridi. Esso può diventare un albero di 7/8 metri di altezza e di una notevole longevità, se le condizioni ambientali gli sono favorevoli, ma i suoi rami procumbenti spesso gli conferiscono un aspetto arbustivo. Alla medesima famiglia, quella delle Cornacee, appartiene anche il nostro sanguinello, "Cornus

---

<sup>2</sup> Vd. Edizione Einaudi 2015 a cura di Piero Bernardini Marzolla.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

Sanguinea”, che, però, ha drupe nere e amare, non commestibili per l’uomo, e una corteccia rossastra mentre quella del corniolo è verde-grigiastra.

Etimologicamente il termine latino “cornus” rimanda al corno dell’animale, non solo per la durezza del legno, ma anche perché esso veniva usato come arma offensiva. Apprezzato per questo già nell’antichità, sappiamo che Persiani, Greci, Romani lo usavano per farne aste di giavellotti, lance e frecce. Si favoleggia che con il suo legno sia stato costruito persino il cavallo di Troia!

Di legno di corniolo, secondo Plutarco, era anche la lancia che Romolo scagliò dal colle Aventino sul Palatino per prendere possesso dell’area su cui sarebbe sorta Roma. Là dove essa si conficcò spuntarono, secondo la tradizione, dei polloni divenuti poi un albero custodito e venerato dai Romani delle generazioni successive come una delle reliquie più sante della città. E ciò sino a quando non si seccò, all’epoca di Giulio Cesare, a seguito dei lavori di manutenzione dell’acquedotto che ne offesero inavvertitamente le radici.

La storia dell’uomo è legata ad un intreccio irriducibile tra natura e cultura, fisicità ed intelletto, specie ed ecosistemi, identità e diversità: una complessità che lo sviluppo di una tecnoscienza sempre più potente ci ha fatto dimenticare. In questo tempo di calamità abbiamo bisogno di parole nuove, di parole vere per rappresentarlo autenticamente questo intreccio, con obiettività, così come abbiamo bisogno ancora di dialogare con i grandi del passato. I classici greci e latini, oltre che fondativi della nostra identità, possono indirizzare il nostro sguardo anche avanti, ai giorni futuri che ci attendono.